

## I DIALETTI DELL'EMILIA-ROMAGNA

Daniele VITALI

### 1. La regione geografica e storica

L'Emilia-Romagna è lo spazio compreso tra il fiume Po e la cresta dell'Appennino tosco-emiliano. Questo spazio è solcato longitudinalmente dalla Via Emilia, strada romana aperta nel II secolo a.C. per collegare Rimini a Piacenza. Sulla Via Emilia si trovano 7 dei 9 capoluoghi provinciali e tutti i centri minori di una certa importanza, ad eccezione di Ravenna e Ferrara. Dall'antica Via consolare deriva il termine *Aemilia* che definiva questo spazio all'inizio dell'Impero Romano (la *Regio VIII* di Augusto). Il nome Emilia ha dunque 2200 anni.

Nell'alto medioevo, ai tempi in cui in Italia si confrontavano Bizantini e Longobardi, la parte della regione organizzata attorno all'antica capitale imperiale Ravenna cominciò ad esser chiamata Romagna. Il nome Romagna ha dunque 1450 anni.

Per secoli, la Romagna, Bologna, e dalla fine del Cinquecento anche Ferrara, si sono trovate sotto lo Stato della Chiesa, mentre il resto della regione era organizzato in ducati. Con l'avvento del Regno d'Italia furono create le province, seguendo in gran parte confini storici. Le province erano raggruppate in compartimenti aventi unicamente scopo statistico: uno di questi era il Compartimento dell'Emilia, che comprendeva la Romagna.

Con la Costituzione repubblicana del 1948 è nata la Regione Emilia-Romagna, in confini che riprendevano quelli del vecchio Compartimento dell'Emilia ma con un doppio nome che tiene conto della formazione di una sotto-regione storica chiamata Romagna all'interno della regione storica dell'Emilia. La Romagna comprende le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, con in più Imola e dintorni nella fascia orientale della provincia di Bologna, nonché la Repubblica di San Marino.

### 2. La regione linguistica

Per quanto riguarda i dialetti, da Biondelli 1853 in poi, i glottologi hanno sempre parlato di “dialetti emiliani” per tutta la regione (cfr. ad es. Pellegrini 1977), ad eccezione di Friedrich Schürr (per es. Schürr 1974), il quale considerava separati i dialetti romagnoli e anzi negava l'esistenza dei dialetti emiliani, che per lui sarebbero “parlate lombarde gradualmente romagnolizzate”.

Chi scrive ha raccolto, dal 2001 in poi, una non trascurabile quantità di dati su tutto il territorio regionale e nelle aree circostanti delle regioni limitrofe, giungendo alla conclusione che è opportuno

continuare a trattare i dialetti della regione come un gruppo unico, che però non si dovrebbe chiamare “dialetti emiliani” come ha sempre fatto la tradizione glottologica, bensì “dialetti emiliano-romagnoli”, sulla scorta del nome ufficiale della regione amministrativa, che come s'è detto tiene conto della storia poco unitaria di questo territorio (Vitali 2020: vol. II, pp. 156-164).

Malgrado lo storico frazionamento politico, i dialetti emiliano-romagnoli esistono, e sono individuati da una serie di caratteristiche comuni, di cui si darà fra poco una rapida panoramica. Prima però andrà mostrata la ripartizione interna dei nostri dialetti in base alle rilevazioni fatte sul campo, con risultati che differiscono da quanto voleva la tradizione. Anche i limiti esterni della regione linguistica risultano più ristretti di quanto affermato da Biondelli in poi.

## **2.1. Limiti esterni e interni**

Anzitutto, va osservato che alcune aree tradizionalmente attribuite all'Emilia-Romagna linguistica verrebbero meglio classificate in altro modo: Pavia con la Lombardia occidentale, Mantova in una posizione propria all'interno della Lombardia orientale, e la Lunigiana e l'area pesarese-urbinate come zone a sé stanti. In particolare, l'area pesarese-urbinate è una specie di anello di congiunzione fra i dialetti romagnoli e quelli dell'Italia Centrale. Tutte queste aree sono indicate in grigio nella cartina contenuta in Vitali *cit.*, che si può anche consultare su Internet<sup>1</sup>.

Compiuta quest'operazione, si rimane con le aree linguistiche compiutamente emiliano-romagnole, che la cartina mostra tramite diversi colori: un'Emilia occidentale con Piacenza e Parma, un'Emilia centrale con Modena, Reggio e Bologna, una Romagna occidentale con Ravenna e i suoi addentellati della Via Emilia (ossia Imola, Forlì, Faenza e le rispettive montagne), una Romagna orientale con Cesena, Santarcangelo e Rimini, e infine le due realtà a sé stanti di Ferrara e Comacchio.

Ne consegue che la linea del Panaro immaginata da Schürr, la quale doveva separare nettamente Modena da Bologna dividendo la regione in due tronconi, va relativizzata, in quanto i dialetti più simili al bolognese sono proprio il modenese e il reggiano. Ancora abbastanza vicini sono il parmigiano e i dialetti romagnoli, mentre il piacentino e il ferrarese sono realtà più a sé.

Il piacentino rappresenta l'anello di congiunzione tra il sistema emiliano-romagnolo e quello lombardo: la tradizione attribuiva questa collocazione al pavese, che invece risulta ben inserito nella Lombardia linguistica. Quanto al ferrarese, è un dialetto piuttosto simile al bolognese dal punto vista morfosintattico, ma con un vocalismo tonico diverso e molto più semplice, in comune per molti versi con quello dei dialetti veneti.

---

<sup>1</sup> All'indirizzo [www.bulgnaais.com/DialEm-DialTosc.html](http://www.bulgnaais.com/DialEm-DialTosc.html).

## 2.2. Lo sviluppo del vocalismo

Il vocalismo dei dialetti emiliano-romagnoli parte dalla base latina descritta in Rohlfs 1966: § 1, che quell'autore chiama "il sistema vocalico del latino volgare" in quanto "valido non soltanto per la maggior parte dell'Italia, bensì anche per il gallo-romanzo, le lingue neolatine della penisola iberica e il ladino". Ne consegue che è anche il sistema di partenza dei gruppi dialettali circostanti, ligure, piemontese, lombardo, veneto, pesarese-urbinate, toscano e lunigianese.

Rispetto alla comune fase appena vista, però, il vocalismo emiliano-romagnolo ha sviluppato e mantenuto un sistema piuttosto caratteristico di quantità vocalica distintiva (QVD), che l'italiano e i dialetti dell'Italia Centrale non hanno mai avuto e che gli altri dialetti dell'Italia Settentrionale hanno eliminato o ridotto significativamente (cfr. Loporcaro 2015).

Nella fase romanza comune, le vocali accentate di sillaba aperta si erano allungate e quelle di sillaba chiusa erano rimaste brevi: l'italiano, il toscano e i dialetti dell'alta montagna emiliana centrale al confine con la Toscana sono ancora a questo stadio. Ciò doveva valere anche per il sistema veneto, il quale però ha poi avuto un totale collasso delle quantità che ha neutralizzato le lunghezze vocaliche e ha scempiato le consonanti geminate.

In Emilia-Romagna ci fu invece una riduzione del peso della quantità consonantica a favore della quantità vocalica, il cui valore fonologico si trovò poi rafforzato dalla caduta delle vocali atone finali diverse da *a*. Questa fase anticamente doveva essere comune a tutti i dialetti cosiddetti gallo-italici, compresi quelli liguri in cui si sono mantenute le vocali finali. Però, nel tempo il collasso delle quantità dal Veneto ha conquistato Ferrara, e vari secoli dopo anche la Lombardia orientale. Un collasso analogo si è avuto in Lunigiana e in Liguria orientale, e in larga misura pure in Piemonte.

La Lombardia occidentale ha ridotto la quantità vocalica distintiva ad alcune posizioni (Loporcaro *cit.*), oggi non più tassative in almeno parte dell'area. Pertanto, la zona del Nord Italia in cui la QVD ha mantenuto il ruolo maggiore è proprio l'Emilia-Romagna, escluse solo l'alta montagna e Ferrara.

Ad esempio, in bolognese odierno abbiamo *sâc* /sa:k/ "sacco" vs *sacc* /sak/ "secco", *mêl* /me:l/ "miele" vs *mêll* /mel/ "1000", *al côr* /al'ko:r/ "il cuore" vs *al córr* /al'kor/ "lui corre". Oltre alla trascrizione fonologica s'indica qui, in corsivo, la grafia usata dagli autori dialettali perché consente di segnalare una caratteristica tipica di questo dialetto, ossia l'isocronismo sillabico: a vocale lunga segue sempre consonante breve, mentre dopo vocale breve si ha un certo allungamento consonantico.

Ci si potrebbe domandare perché non considerare fonologica la quantità consonantica, come in italiano, anziché quella vocalica. La risposta, già formulata da Martinet 1956, è che ci sono opposizioni di lunghezza vocalica anche in posizione finale, dove le consonanti non svolgono ovviamente alcun ruolo: *sô* /so:/ "suo" vs *só* /so/ "su", *al m arê* /alma're:/ "mi avrebbe" vs *al maré* /alma're/ "il marito", *l arê* /la're:/ "avrebbe" vs *l aré* /la're/ "arò".

Sebbene non necessariamente con gli stessi esempi, funzionano così anche il modenese e il reggiano, ed è ciò che consente d'individuare un'Emilia centrale.

Un tempo era questo il funzionamento anche di parmigiano e piacentino, ma in seguito tutte le vocali lunghe finali si sono abbreviate, eliminando le opposizioni di quantità in tale posizione, così che in parmigiano *t* è /tɛ:/ “hai” vs *tě* /tɛ/ “tè” e *a sî* /a'si:/ “siete” vs *ah sî* /a'si/ “ah sì” si sono neutralizzate in /tɛ, a'si/. Ne consegue che oggi a Parma e Piacenza opposizioni come parmig. [ˈbɔ:tɐ] “bòtta” vs [ˈbɔt:ɐ] “bótte” e piac. [pe:l] “pelo” vs [pel:] “pelle” si possono considerare di quantità consonantica, *bòta* /ˈbɔta/ vs *bòtta* /ˈbɔt:a/ e *pél* /pel/ vs *péll* /pel:/, che è proprio ciò che fanno i parlanti, a differenza di quelli bolognesi, modenesi e reggiani. Questa rifonologizzazione della quantità consonantica ci consente d'individuare un'Emilia occidentale.

Anche la Romagna orientale ha quantità vocalica distintiva come il bolognese, mentre la Romagna occidentale imperniata su Ravenna ha tanto modificato la pronuncia delle vocali lunghe che sia i parlanti che gli studiosi come Schürr preferiscono individuare dei dittonghi. Grosso modo, quindi, la Romagna occidentale è caratterizzata dall'opposizione fra dittonghi e monottonghi (o meglio, ci sono fonemi vocalici sempre foneticamente lunghi, altri sempre foneticamente brevi e dittonghi ben riconosciuti dalla popolazione dialettale).

Infine, come s'è detto, Ferrara non ha né quantità vocaliche né consonantiche, mentre Comacchio presenta un sistema di compromesso tra quello ravennate a dittonghi e quello ferrarese a eliminazione delle quantità. Questo compromesso permette però ancora di scorgere un precedente impianto, rimasto ben vivo nella vicina Lagosanto, che presentava la quantità vocalica distintiva come a tutt'oggi fanno il bolognese e il riminese<sup>2</sup>.

Quindi i dialetti della Via Emilia, sia emiliani che romagnoli, si distinguono da quelli lombardi per aver mantenuto meglio le opposizioni di quantità vocalica, anche se in alcune sotto-aree queste opposizioni sono state in seguito variamente interpretate.

Un'altra caratteristica tipica, che si trova in particolare in Romagna, in Emilia centrale e a Comacchio, è che questo vocalismo di fondo ha prodotto una forte differenziazione vocalica, per cui le vocali lunghe si sono trasformate diversamente dalle brevi. In bolognese, ad esempio, non troviamo nemmeno una vocale che abbia avuto lo stesso esito in sillaba aperta e in sillaba chiusa latina. A sua volta, questa differenziazione vocalica con le sue rotazioni è servita a proteggere le distinzioni di quantità, e il risultato è che i dialetti emiliano-romagnoli hanno un elevato numero di fonemi vocalici: il ravennate 15 contando anche le vocali nasali e i dittonghi, il bolognese 16, certi dialetti della media montagna centrale 21 o 22. Vediamo dunque l'evoluzione del bolognese, con alcuni probabili passaggi intermedi:

---

<sup>2</sup> Tutti questi dialetti sono descritti in Vitali 2020, vol. 2, e in Vitali-Pioggia 2016, tranne comacchiese e lagotto, sui quali è in preparazione un altro lavoro. È però già possibile ascoltare anche la loro versione della storiella esopica “Il Vento e il Sole” alla pagina [www.bulgnaais.com/ventoesole.html](http://www.bulgnaais.com/ventoesole.html) (dove il sonoro è accompagnato da una trascrizione di tipo ortografico con indicazioni fonetico-fonologiche).

#### *sillaba aperta*

|                       |    |    |     |    |     |    |    |    |
|-----------------------|----|----|-----|----|-----|----|----|----|
| <i>sillaba aperta</i> | I  | É  | È   | A  | Ò   | Ó  | U  |    |
|                       |    |    | / \ |    | / \ |    |    |    |
| 1                     | i: | e: | je  | ɛ: | ɔ:  | wo | o: | u: |
|                       |    |    |     |    |     |    |    |    |
| 2                     | i: | ɛi | iə  | eə | aɛ  | oə | uə | ɔu |
|                       |    |    |     |    |     |    |    |    |
| 3 <i>bolognese</i>    | i: | ai | i:  | e: | ɛ:  | o: | u: | Λu |
|                       |    |    |     |    |     |    |    |    |

#### *sillaba chiusa*

|                    | I | É | È  | A  | Ò  | Ó | U |
|--------------------|---|---|----|----|----|---|---|
|                    |   |   |    |    |    |   |   |
| 1                  | i | e | ε  | a  | ɔ  | o | u |
|                    |   |   |    |    |    |   |   |
| 2                  | e | ε | ε: | a: | ɔ: | ɔ | o |
|                    |   |   |    |    |    |   |   |
| 3                  |   | a |    |    |    | Λ |   |
|                    |   |   |    |    |    |   |   |
| 4 <i>bolognese</i> |   |   |    |    |    | a |   |

Esempi: *fīl* /fi:l/ “filo” vs *drétt* /dret/ “dritto”, *taila* /'taila/ “tela” vs *sacc* /sak/ “secco”, *fīra* /'fi:ra/ “fiera” vs *fēr* /fɛ:r/ “ferro”, *chēr* /kɛ:r/ “caro” vs *câr* /ka:r/ “carro”, *fûg* /fu:g/ “fuoco” vs *còl* /kɔ:l/ “collo”, *såul* /sΛul/ “sole” vs *rått* /rat/ “rotto”, *mûr* /mu:r/ “muro” vs *brótt* /brot/ “brutto”.

L'evoluzione vocalica più importante è stata la palatalizzazione più o meno spinta di A lunga (proveniente da sillaba aperta latina) lungo tutta la Via Emilia. Ad esempio, “il lago, il mare, il sale” si dicono *e lêg*, *e mêr*, *e sêl* /e'leæg, e'meær, e'seæl/ in ravennate, *al lêg*, *al mèt*, *al sêl* /al'lɛ:g, al'mɛ:r, al'sɛ:l/ in bolognese e *al lăg*, *al măr*, *la sāl* /al'læg, al'mær, la'sæl/ in piacentino. Secondo Schürr *cit.*, il fenomeno nacque dove ha dato gli esiti più chiusi, cioè in Romagna, e si diffuse poi lungo la Via fino a Piacenza, dove a tutt'oggi ha pronuncia ancora vicina a un suono di tipo *a*. Da qui la sua idea che i dialetti emiliani fossero dialetti lombardi poi romagnolizzati<sup>3</sup>.

### 2.3. Qualche elemento di morfosintassi

I dialetti emiliano-romagnoli mantengono intatta la serie dei clitici, che invece in milanese e di conseguenza in diversi altri dialetti lombardi è rimasta solo ad alcune persone. In piacentino si può oggi rinunciare al clitico *a* per influenza milanese, ma è ancora possibile sentirlo. E, in ogni caso, in tutta la regione il paradigma è tassativamente completo alla forma interrogativa, quando i clitici si pospongono ai verbi. Ecco le diverse forme in bolognese:

<sup>3</sup> In realtà, si è trattato di una serie d'influssi da una città all'altra, anche se l'epicentro del fenomeno sembra essere effettivamente in Romagna e a Bologna: ad esempio, Piacenza ha preso la palatalizzazione direttamente da Parma, saltando Fiorenzuola d'Arda che è così l'unico centro della Via Emilia privo del fenomeno (Vitali *cit.*, pp. 126-127).

| (IO) CANTO       |   | CANTO?     | NON CANTO        |
|------------------|---|------------|------------------|
| (mé) a cant      | → | cantia?    | a n cant brîsa   |
| (té) t cant      | → | càntet?    | t an cant brîsa  |
| (ló) al canta    | → | càntel?    | an canta brîsa   |
| (lí) la canta    | → | cantla?    | la n canta brîsa |
| (nó) a cantän    | → | cantaggna? | a n cantän brîsa |
| (vó) a cantè     | → | cantèv?    | a n cantè brîsa  |
| (lâur) i cànten  | → | cantni?    | i n cànten brîsa |
| (lâur) âl cànten | → | càntenli?  | än cànten brîsa  |

Come si vede, la forma negativa nei dialetti emiliani è a due posti, al pari del francese *ne/pas*. A Bologna, Ferrara e Comacchio, nonché in alcuni dialetti romagnoli influenzati da questi centri, il secondo elemento è *brîsa* da BRICIA “briciola”, mentre da Reggio a Piacenza abbiamo il tipo MICA, e le due forme convivono a Modena. Oggi, per influenza lombarda, in piacentino e in parmigiano può cadere il primo elemento, ma tale caduta non è tassativa.

### 3. Una proposta di definizione

Da quanto sommariamente visto risulta evidente che la storia linguistica dell'Emilia-Romagna non è fatta solo, come credeva Schürr, di influssi da est verso ovest, ma anche da ovest verso est, con una penetrazione di caratteri lombardi che, massima a Piacenza, si stempera progressivamente fino ad azzerarsi fra Modena e Bologna.

Volendo usare la stessa terminologia di Schürr si potrebbe dire che i dialetti emiliani sono parlate romagnole gradualmente lombardizzate, ma non c'è bisogno di frasi ad effetto: basterà dire che la Via Emilia è stata per secoli un asse di comunicazione di primaria importanza, lungo il quale sono transitate persone, merci e novità linguistiche, e ciò in entrambe le direzioni.

In effetti, è proprio questo che ha creato i dialetti emiliano-romagnoli: l'Emilia-Romagna non ha avuto la lunga unità politica che Venezia ha dato al Veneto, Torino al Piemonte, Genova alla Liguria, Firenze alla Toscana e in parte anche Milano alla Lombardia, per cui i dialetti emiliano-romagnoli si sono coagulati come sistema non già attorno a una capitale unificatrice, bensì lungo una strada.

Possiamo insomma definire i dialetti emiliano-romagnoli come quei “dialetti gallo-italici che hanno avuto evoluzioni fonetiche particolari volte a puntellare e quindi a meglio conservare la quantità vocalica distintiva, e che hanno mostrato, a livello morfosintattico, una tendenza più conservativa rispetto agli altri dialetti settentrionali. Questo modello è imperniato sulla Via Emilia in quanto asse di comunicazione che ha consentito la creazione di un sistema comune anche in assenza di una capitale politica”.

Più sinteticamente, si potrà dire che il sistema linguistico emiliano-romagnolo è “l'insieme dei dialetti settentrionali parlati lungo l'asse di comunicazione della Via Emilia e di quelli che ne condividono in parte rilevante il sistema”.

L'ultima parte della frase si riferisce a Ferrara e a Ravenna, due città poste fuori dalla Via Emilia e che hanno avuto storicamente un ruolo di poli alternativi rispetto a Bologna, Modena o Parma. Circa Ferrara va osservato che rientra pienamente nella definizione in quanto, malgrado il sistema vocalico timbricamente conservativo dovuto a un collasso delle quantità di tipo veneto, ha una morfosintassi, e anche diversi fatti fonetici, che mostrano bene la parentela tra ferrarese e bolognese. Quanto a Ravenna, in quanto sede dell'Esarcato bizantino ebbe per un certo periodo un ruolo di centro importante da cui si diffusero varie innovazioni linguistiche che conquistarono Faenza, Imola e Forlì, e in parte anche Cesena, tutte poste sulla Via Emilia; seguendo questa grande arteria, varie innovazioni romagnole si propagarono a occidente, entrando in Emilia centrale attraverso Bologna, mentre a oriente passavano per Rimini e si facevano strada nella Pentapoli (da Pesaro fino a Senigallia e poi, ormai piuttosto debolmente, ad Ancona e anche un poco più a sud).

#### **4. La situazione sociolinguistica**

Se il carattere “stradale” della regione ha consentito la nascita di un modello linguistico ben caratterizzato rispetto alle regioni circostanti, non è però riuscito a compensare del tutto gli effetti del frazionamento politico.

Questa relativa debolezza dell'elemento unificatore (rispetto al possibile ruolo di una capitale regionale) spiega la grande varietà dei dialetti e il loro veloce regresso, secondo le modalità che Trumper 1977 ha chiamato “micro-diglossia”: con la loro forte variabilità in porzioni di territorio molto più ristrette rispetto a quelle che caratterizzano la “macro-diglossia” veneta o lombarda, i dialetti emiliano-romagnoli si sono trovati ad affrontare l'italiano in ordine sparso, senza una koinè regionale che, pur omogeneizzandoli fra loro, li proteggesse dalla rapida e completa sostituzione da parte della lingua ufficiale.

È per questo che oggi per sentire i dialetti emiliano-romagnoli, soprattutto quelli delle città, bisogna cercare la persona giusta in un bacino di parlanti sempre più ristretto, mentre quelli del Veneto, o della Campania, si possono ancora ascoltare con una certa facilità.

In risposta a questa situazione di rapido regresso, l'Emilia-Romagna si è dotata di una legge regionale (la numero 16 del 18 luglio 2014), che funziona da parecchi anni e ha sostenuto finanziariamente diverse decine di progetti volti alla tutela e valorizzazione dei dialetti emiliano-romagnoli<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Si veda la pagina <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/dialetti/legge-regionale-16-2014>.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Biondelli B. (1853): *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano: Bernardoni.
- Loporcaro M. (2015): *Vowel Length from Latin to Romance*. Oxford: Oxford University Press.
- Martinet A. (1956): *La Description phonologique avec application au parler franco-provençal d'Hauteville (Savoie)*. Genève: Droz.
- Pellegrini G.B. (1977). *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini
- Rohlf G. (1966). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*. Torino: Einaudi
- Schürr F. (1974): *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*. Ravenna: Girasole.
- Trumper J. (1977): «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia», in *Problemi della Ricostruzione in Linguistica*. Roma: Bulzoni, 259-310
- Vitali D., Pioggia D. (2016): *Dialetti romagnoli. Pronuncia, ortografia, origine storica, cenni di morfosintassi e lessico. Confronti coi dialetti circostanti*. Verucchio: Pazzini (I ed. 2014)
- Vitali D. (2020): *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana, e con Liguria, Lunigiana e Umbria*. Bologna: Pendragon.